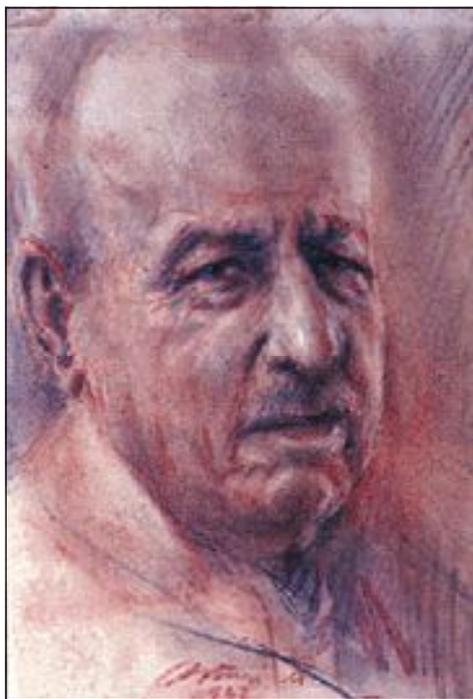


**CROCE BENEDETTO (Pescasseroli [AQ] 1866-Napoli 1952).**

Nato da una famiglia della grande borghesia del regno, in alcune pagine celebri del «Contributo alla critica di me stesso» (1918) il Croce rievoca l'atmosfera della casa della sua fanciullezza. Risalgono a questa età la prima lettura del De Sanctis e del Carducci e i primi tentativi di produzione letteraria (1882), raccolti più tardi nell'opuscolo «I primi passi». Nel 1883 la vita del Croce fu sconvolta da una tragedia: i genitori e la sorella morirono nel terremoto di Casamicciola ed egli stesso fu estratto assai malconco dalle macerie, sotto le quali trascorse alcune ore drammatiche. Lo zio Silvio Spaventa assunse la tutela dei due superstiti, il giovane Benedetto e un fratello, i quali si trasferirono così a Roma, nella casa molto frequentata dell'autorevole uomo politico. Croce ricordò sempre quegli anni, vissuti sotto l'impressione della sventura recente, come i peggiori della sua vita; i soli nei quali, scrisse, «mi siano sorti pensieri di suicidio». Da questa prostrazione non lo liberavano certo i corsi della facoltà di legge, frequentata senza convinzione e presto abbandonata. Decisiva fu invece l'influenza delle lezioni di filosofia morale di Antonio Labriola, anche nel senso che da esse il Croce apprese il valore catartico dello sforzo di chiarificazione razionale, quando esso si esercita sui travagli e sui turbamenti dell'animo. Dopo essere tornato nel 1886 a vivere a Napoli, sembrò trovare per qualche tempo nelle ricerche erudite, inframmezzate da ben organizzati viaggi di studio, il campo di applicazione più congeniale. Fu un periodo in cui visse «tutto versato all'esterno», come egli stesso ebbe a dire: a quegli anni (1886-1892) risalgono fra l'altro le ricerche raccolte più tardi nel volume «La rivoluzione napoletana del 1799» (1897), la storia dei «Teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo» (1889-1891), la fondazione della «Biblioteca letteraria napoletana» e della rivista di topografia e di arte «Napoli nobilissima». La sua attività di erudito e di storico doveva d'altronde farlo scontrare necessariamente con tutti i problemi relativi alla natura, al significato e alla funzione della scienza storica, che venivano stancamente dibattuti nella nostra cultura accademica. Lesse allora anche la «Scienza nuova» del Vico e scoprì quello che doveva restare uno dei suoi grandi autori, accanto al De Sanctis e allo Hegel. Da un'intensa meditazione sui dati raccolti nacque la memoria del 1893 «La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte». In essa la proposta di identità tendenziale fra l'arte e la storia è motivata col carattere «individuale» del loro oggetto. Negli anni immediatamente seguenti (1895-1900) il Croce, in stretto contatto col Labriola, si avvicinò con la stessa ansia di chiarificare e di «capire» all'opera di Marx. Frutto di questa meditazione furono alcuni scritti raccolti poi nel volume «Materialismo storico ed economia marxistica» (1900). Il marxismo è respinto come globale concezione del mondo ed è accolto solo come canone di interpretazione della storia, nel senso molto particolare e limitativo che a esso si riconosce il merito di aver posto l'accento sul momento «economico» dell'attività umana, nonostante la lezione di Machiavelli, dalla filosofia tradizionale. A quegli stessi anni dell'ultimo Ottocento risalgono l'inizio dell'amicizia con il Gentile, ancora studente a Pisa, e la prima formulazione del proposito di comporre un'estetica e una storia dell'estetica. A conclusione di un lungo travaglio di pensiero il Croce pubblicò nel 1902 l'«Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale», un libro che ha rivestito un'importanza assolutamente eccezionale nella storia della cultura italiana e che ha esercitato una vasta influenza su tutta la cultura euro-



pea. Nel 1903 (20 gennaio) uscì il primo numero della «Critica», la rivista che per oltre un quarantennio fu la palestra e la guida dei migliori intellettuali italiani, assolvendo anche, specialmente nel periodo fascista, alla funzione di specchio demistificatore del dilettantismo e della goffaggine imperanti. Sulle idee elaborate nell'«Estetica» del 1902 il Croce tornò più volte, in uno sforzo incessante di approfondimento e di chiarificazione: si ricordano qui il «Breviario di estetica» (1913), i «Nuovi saggi di estetica» (1920) e «La poesia» (1936), nel quale ultimo scritto l'introduzione del nuovo concetto di «letteratura» tende a favorire una più libera aderenza della critica alla varietà dei fatti letterari. Questo costante lavoro di ripensamento e di chiarificazione trovò il suo alimento principale nella vasta operosità del Croce come critico letterario, che dette come frutti, fra gli altri, i «Saggi sulla letteratura italiana del Seicento» (1911), «La letteratura della nuova Italia» (6 voll., 1914-1940), «Ariosto, Shakespeare, Corneille» (1920), «Conversazioni critiche» (1918-1939), «La poesia di Dante» (1921), «Poesia e non poesia» (1923), «Poesia popolare e poesia d'arte» (1933), «Poesia antica e moderna» (1941), «Lecture di poeti» (1950). Accanto all'attività di critico si sviluppò l'altra di «svolgimento e compimento di quel complesso di pensieri impliciti nell'Estetica»: nacque così il «sistema» crociano, parola che si usa qui con qualche perplessità, memori della costante avversione manifestata dal filosofo del «ciò che è vivo e ciò che è morto» per l'idea di definitività che essa propone. Nel 1909 uscì nel testo completo la «Logica come scienza del concetto puro», alla quale fece seguito nello stesso anno la «Filosofia della pratica, economia e etica», mentre fra il 1912 e il 1913 furono scritti i saggi pubblicati poi nel 1917 sotto il titolo di «Teoria e storia della storiografia»: queste tre opere, insieme con l'«Estetica», hanno il titolo generale di «Filosofia dello spirito». Il riconoscimento del suo debito col Vico e con lo Hegel si era espresso in un'interpretazione molto personale del pensiero del primo («La filosofia di G. B. Vico», 1911) e in una serrata resa dei conti con il secondo («Saggio sullo Hegel», 1913). Altre due opere memorabili per la tensione morale e il valore speculativo, sono: «La storia come pensiero e come azione» (1938) e «Carattere della filosofia moderna» (1941). Già senatore fin dal 1910, giolittiano e neutralista alle soglie della prima guerra mondiale, il filosofo mantenne dinanzi al fascismo nascente un atteggiamento di attesa e di «comprensione» storicistica, nel convincimento che la nuova violenza fosse un provvidenziale strumento di libertà escogitato dall'imprevedibile astuzia della storia. Dopo il 1925 prese posizione contro il nuovo regime, stilò il celebre «Manifesto antifascista» degli intellettuali italiani e approfondì anche sul piano morale quel distacco dal Gentile che sul piano delle divergenze dottrinarie data ormai da molti anni. Dopo la caduta del fascismo il vecchio filosofo dovette piegarsi, sempre con l'antica riluttanza, a entrare come protagonista nella vita politica nazionale. Fu ministro senza portafoglio nei gabinetti Badoglio e Bonomi, presidente del partito liberale fino al 1947, membro della Consulta (1945), deputato all'Assemblea costituente (1946). Dopo il referendum rifiutò la carica di capo provvisorio dello Stato e successivamente quella di senatore a vita. Insieme con il monumentale complesso dei suoi scritti considerò come legato più importante per le nuove generazioni l'Istituto di studi storici, da lui fondato a Napoli nel 1947. Con il desiderio di agire sul presente scrisse la «Storia del Regno di Napoli» (1925), la «Storia d'Italia dal 1871 al 1915» (1928) e la «Storia d'Europa nel sec. XIX» (1932).